

Solo

Di Carlo Piovan



Sarà forse un'assurda battaglia ma ignorare non puoi
che l'Assurdo ci sfida per spingerci ad essere fieri di noi.

F. Guccini

Era da un po' di tempo che guardavo osservavo e studiavo quella parete, nonostante tutto, continuava a sembrarmi impossibile che nessuno non avesse ancora messo gli occhi e le mani sulle solari placche di destra... eppure le fonti scritte le avevo passate in rassegna tutte, nessuna traccia.

Sarebbe stato opportuno fare una ricognizione, il posto non lo conoscevo se non attraverso carte ed immagini. A volte, è incredibile la conoscenza che si può avere di una montagna attraverso fonti indirette: carte topografiche, foto, schizzi con tracciati ed ora le moderne foto satellitari. Ma la cosa più curiosa accade nella nostra testa, in quegli angoli reconditi dove l'Io lavora a nostra insaputa. Lì le informazioni razionali si mescolano con aspettative, sogni e progetti per dare vita alle montagne più selvagge, alle vie più belle, alle emozioni più forti. Quel luogo ha preso pian piano vita nella mia testa ed ora avrei voluto vederlo, toccare con mano quel piccolo sogno di Dolomia. Ma come per tutti i luoghi delle Dolomiti distanti a più di due ore dall'auto trovare un compagno nelle piatte terre per il lago è impresa piuttosto difficile. Soprattutto con le incognite che nasconde una prima salita, facile o difficile che sia, e in un posto che non avevo mai visto.

Non so quando è esattamente nata questa "voglia" ma da un po' di tempo (dopo) cullavo l'idea di una solitaria; non sapevo bene, dove e come soprattutto. Non avevo mai arrampicato autoassicurato, nemmeno in falesia; conoscevo le tecniche in teoria ma in pratica non le avevo mai applicate. Ma le idee, soprattutto le più azzardate, sono come un baco da seta che piano tesse la sua crisalide; lavora quasi in sordina, ma poi sboccia violentemente e nasce farfalla. E quando un'idea è farfalla non ci sono catene che possano impedirne il volo. Quella domenica di maggio la mia "solitaria" falena era pronta sbocciare. Il sabato prima avevo arrampicato con Maurizio in Piccole Dolomiti, la via appena ripetuta sul Terzo Apostolo non aveva saziato le mie voglie verticali e visto la bella giornata insistetti parecchio con il mio compagno per arrampicare ancora. Ma niente da fare, per lui la giornata arrampicatoria era finita. Un po' a malincuore accettai e, come nella migliore tradizione del pensiero del climber medio, la mia mente era già proiettata verso altri progetti. Quel sabato le idee volarono su ali di farfalla, e volarono in alto. Pramperet, via degli Opitergini in solitaria, così avrei potuto vedere da vicino le "mie" placche. Appena ritornai a casa mi fiondai per l'ennesima volta tra le pagine della rivista che mi aveva aperto quel mondo; III IV pp IV+, ok si può fare la parete è appoggiata ed il tiro chiave in camino. La mattina

seguente parto presto, mi sento bene, carico e non obbligato a rispettare necessariamente la mia meta, prima di tutto voglio fare una ricognizione del luogo. L'auto sfreccia prima in autostrada e poi lungo la Val Zoldana sotto un limpido cielo di maggio e con la roca voce di Guccini a scandire i ritmi del viaggio. Mi fermo a Forno di Zoldo a fare colazione, non vado al solito bar ma ad uno 100 m più in alto, sento che è quello giusto per oggi. Il mio sesto senso mi da ragione un'altra volta, infatti trovo a servirmi una giovane e piacevole ragazza che mi prepara un amorevole cappuccino in cui intingo il cornetto appena caldo. Piccolo gesti che rinforzano il mio ottimismo per la giornata che ho davanti. Riparto da Forno di Zoldo e piego verso Soffranco fino al parcheggio all'imbocco della Val di Pramper. Con qualche difficoltà faccio inghiottire al mio zaino tutto il materiale (rinunciando alla macchina fotografica, sic!), non voglio dare nell'occhio; voglio passare veloce e senza esser visto. Ahimè il mio tentativo di anonimato fallisce presto, dopo i primi 30 min di cammino sono già fradicio di sudore e bisognoso di liquidi, che furbescamente ho messo nel fondo dello zaino, così mi ritrovo a svuotare il sacco mentre due escursionisti mi passano vicino e mi chiedono dove vada con quella ferramenta da solo. Tento di spiegare loro i miei progetti, e contrariamente a quanto temevo, mi augurano in bocca al lupo e poi mi chiedono delle informazioni su una cima lì vicino. Riparto con passo spedito che in un'ora e quindici minuti mi fa approdare sul bellissimo altopiano che precede il rifugio Pramperet. Un prato verdissimo tempestato di fioriture primaverili mi abbraccia per il tempo necessario di studiare e "sbinocolare" la parete tanto sognata, mentre maturo la mia decisione. Oggi provo la via nuova a destra, sono una successione di placche appoggiate, le difficoltà non supereranno il IV.... andiamo sotto a vedere. Arrivo al rifugio nel momento in cui un gruppo scout sta celebrando la messa con il loro cappellano; niente in contrario al sacro rito, se non per il fatto che i giovani esploratori bloccano il sentiero che sale da dietro il rifugio verso la mia parete. Rimango fermo 5 min, giusto il tempo di sentire il colto pastore che parla di movimenti verticali e movimenti orizzontali per superare le difficoltà della vita. *Sapesse padre che quei movimenti mi torneranno utili a breve per superare la parete che le sta sopra la testa;* e con la sua benedizione (di non cadere di sotto) trovo una traccia per svincolarmi tra i mughi e guadagnare il ghiaione che mi porta sotto la parete. - *Ok ci sono* - penso. Mi siedo e mi rilasso per qualche minuto. - *Sei convinto ?!; se parti poi vai dritto fino alla fine., ok via...* - Comincio a salire le prime rocce facili con 70 m di corda che si sfilano pian piano dalle mani del mio amico invisibile. Si perché di autoassicurarmi non se ne parla, su queste difficoltà serve poco o nulla e sarebbe un'inutile perdita di tempo (il tutto mi costringerebbe a rifare due volte la via); ma è oltremodo scomodo portarla in spalla, il peso mi sbilancerebbe. Ed eccomi solo, sotto il cielo blu a scalare con movimenti sicuri e fluidi la parete che sognavo da 3 anni, la roccia è incredibilmente solida; una dolomia grigio bianca da far invidia al Lagazuoi. Ogni volta che trovo una cengia comoda recupero la corda in modo che non si incastri di sotto, e così proseguo concentrato, determinato, senza sbavature od errori. A metà percorso passo un cordino a

testimonianza del mio passaggio, e via via con minori difficoltà arrivo alla cengia sotto la cuspide terminale. Mi distendo e scoppio in una grossa risata, il sole mi sbatte in faccia il suo calore, chiudo per qualche istante gli occhi e assaporo quei pochi istanti d'infinito che solo queste occasioni ti regalano. Ora la via potrebbe proseguire indipendente lunga una bella fessura fino alla cima, ma le difficoltà mi suggeriscono di tornare con un compagno. Decido quindi di seguire la Var. del camino alla via degli Opitergini e spunto in cima. Prendo fiato e mi fermo per pochi minuti, l'urlo di gioia che sale prepotente dallo stomaco si spegne sulla soglia della mia bocca. Non voglio rompere il magico silenzio che mi avvolge, sembra così fiabescamente perfetto. Risistemo la corda nello zaino e mi avventuro lungo la discesa per canaloni e ghiaie fino ai verdissimi pascoli di malga Cornia. I prati che mi ero lasciato alle spalle questa mattina mi accolgono di nuovo, mentre improvvisamente scoppio di gioia come un fuoco d'artificio... è come se il mio corpo non contenesse più la mia felicità e questa fuoriuscisse fondendosi con l'erba, i fiori, i pini mughi, le rocce, le farfalle, le api e tutto quello che mi avvolge.

Assaporo ancora istanti interminabili d'infinito.

Riparto, finisco l'ultimo goccio d'acqua e con il sole delle due che frigge la mia testa risalgo alla f.lla Cornia, da questa scendo di nuovo verso il rifugio. Arrivato sulla terrazza dello stesso, mi siedo sulle panche esterne e svuoto lo zaino risistemando il materiale. Uno dei gestori mi chiede con lo sguardo un po' stupito - e tu da dove vieni? - io rispondo candidamente - da lì - indicando la parete che splende sotto il sole pomeridiano, e gli racconto tutto. Continuiamo la discussione dentro la fresca sala da pranzo del rifugio, mentre consumo l'ultimo panino con il formaggio disponibile ed una freschissima birra. Ancora due chiacchiere e riparto verso il fondovalle. Mentre i miei passi scendono veloci lungo il sentiero, i miei pensieri ripercorrono ancora increduli gli appigli, le fessure e le cenge con cui ho giocato oggi, fino a che la gioia, più consapevole ed incontenibile, mi dà voce e lascio che il mio repertorio Gucciniano echeggi stonato per la valle. Da alcuni di quei versi è nato il nome della via... La via del Cavaliere errante (liberamente ispirata dal brano Don Chisciotte).